*Roberto Martucci*

# Cavour e la «scommessa italiana»

Badate bene a ciò che volete fare. Cavour farà presto a dominarvi tutti: vi manderà via: sarà egli il primo ministro.

Vittorio Emanuele II a Massimo d'Azeglio

Ho veduto l'empio rivale [...].

Massimo d'Azeglio al nipote

Coll'Empio credo che vogliamo la stessa cosa come fine [...].

Massimo d'Azeglio al nipote

Mio zio chiamava facetamente il Conte di Cavour *Empio rivale.*

Vittorio Emanuele d'Azeglio

## 1. ANTEFATTO

Quando il 10 agosto 1835 Camillo Benso di Cavour, compie il venticinquesimo anno di età, diventando maggiorenne, la penisola italiana è retta dagli accordi tra le Grandi Potenze siglati a Vienna nel giugno 1815: con quei Trattati viene posto fine al ventennio di guerre rivoluzionarie (1792-99) e napoleoniche (1800-15) che hanno dilaniato l'Europa. Nel 1835 in Italia coesistono otto Stati sovrani, formalmente indipendenti; inoltre vi è uno Stato atipico senza esercito proprio, privo anche di ambasciate e consolati esteri: il Regno Lombardo-Veneto, il cui sovrano è l'imperatore d'Austria in persona. Gli otto Stati sovrani, partendo dal Nord-Ovest, sono il Regno di Sardegna (Piemonte, Savoia, Nizza, Val d'Aosta, Liguria e isola di Sardegna) sotto la dinastia dei Savoia, il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla temporaneamente retto dall'arciduchessa Maria Luigia d'Asburgo-Lorena, l'effimero Ducato di Lucca retto in via transitoria dai Borbone di Parma (e destinato a ricongiungersi con la Toscana alla morte di Maria Luigia), il Ducato di Modena, Reggio e Mirandola sotto la dinastia Asburgo-d'Este, il Granducato di Toscana con gli Asburgo-Lorena, la minuscola Repubblica di San Marino, lo Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie, riassegnato non senza difficoltà ai Borbone di Sicilia.

Divisi politicamente dai Trattati, gli Stati italiani lo sono anche linguisticamente, visto che la lingua italiana è parlata al momento dal 10-15% dell'intera

popolazione: gli abitanti del Granducato di Toscana e della città di Roma oltre alle *élites* delle capitali e dei capoluoghi di provincia. Eccettuati toscani e romani, si hanno solo un 8% di italofoni, cioè 160.000 individui su venti milioni; nel resto della Penisola si parlano un centinaio di dialetti – alcuni dei quali con dignità di lingua nazionale – tra di loro incomunicabili, risalendo ancestralmente a divisioni linguistiche esistenti nella Penisola molto prima della conquista romana, anteriore alla Seconda Guerra Punica (De Mauro 1963, 1-45). Ventisei anni più tardi, il 6 giugno 1861, alla morte dello statista il Regno d'Italia è una realtà istituzionale da appena ottantadue giorni, convivendo con la microscopica Repubblica di San Marino e con lo Stato Pontificio ridotto pressappoco alla sola provincia di Roma; mentre l'aquila asburgica ha perduto gran parte delle proprie penne – come auspicato da Goffredo Mameli – limitandosi l'Austria al controllo di Venezia (con la terraferma veneta), Trieste e Trento.

L'Italia è dunque una, ed è tra le prime sette Potenze per popolazione ed esercito nell'Europa del tempo. Ma come è potuto accadere nel breve volgere di pochi lustri e, soprattutto, ad opera di chi? Nell'ultimo secolo e mezzo interi scaffali sono stati riempiti, ripercorrendo in tutte le sue varianti le fila della cospirazione unitaria, caricando di valori messianici le più improvvisate avventure militari – dai celebrati fratelli Bandiera al sopravvalutato Carlo Pisacane (più sfumati: Rosselli 1932; Cassese 1969) – enfatizzando, oltre modo, il ruolo di Giuseppe Mazzini; salvo non dar compiutamente conto dell'accelerazione prodottasi nel 1859-60, ascrivendo, infine, l'èsito fortunato della Spedizione dei Mille al solo genio militare di Garibaldi. Tuttavia, se l'inconcludente estremismo cospirativo viene emarginato dopo il Quarantotto; se la Questione italiana abbandona il momento insurrezionale, per divenire oggetto di trattative tra le Grandi Potenze di orientamento liberale e, soprattutto, se gli assetti istituzionali della Penisola conoscono una definitiva sistemazione, diventa necessario interrogarsi su come tutto ciò sia stato possibile in un tempo storicamente infinitesimo.

Cavour e la sua «scommessa italiana» sono la mia risposta a questo rovello.

## 2. ITALIA UNITA: CAVOUR, QUANDO CI PENSA?

È opinione storiograficamente condivisa da quasi tutti gli studiosi della materia che Cavour abbia cominciato a pensare alla possibilità di unificare la Penisola non prima del 1858, l'anno di Plombières, quando gli accordi segreti tra lo statista e l'imperatore Napoleone III ridisegnano la carta d'Europa, offrendo uno sbocco politico-militare alla endemica crisi italiana. Le tracce di questo *idem sentire* storiografico sono talmente evidenti – e note agli addetti ai lavori – da non richiedere una particolare messa a punto. Basterà ricordare

che danno per acquisita tale impostazione i principali biografi del Conte, nonché gran parte dei risorgimentisti. Non sarà necessario procedere a una rassegna sistematica, tale è la concordanza di valutazione. Voglio solo ricordare che condividono la tesi dell'«unitarismo tardivo» o «residuale» (vale a dire che si diventa unitari perché non si può farne a meno), studiosi autorevolissimi quali Rosario Romeo (1990), Denis Mack Smith (1998), Ernesto Ragionieri (1979); inoltre, la tesi è fatta propria da commentatori di rango come l'ambasciatore Sergio Romano e il politologo francese Marc Lazar (2011), per non parlare del noto giornalista e prolifico divulgatore Arrigo Petacco, già direttore del mensile *Storia illustrata*, che all'argomento ha pensato bene di dedicare un intero libro attribuendo a Cavour l'audace disegno di far nascere un Regno dell'Italia del Nord (Petacco 2011).

Va però detto che, in anni ormai lontani, un eminente storico consultando con acribia tutte le fonti, era pervenuto a ben altra conclusione, arretrando l'unitarismo cavouriano agli anni della Crimea, prendendo in considerazione soprattutto il biennio 1854-55 (Omodeo 1941[2], 239-240). Compulsando le *Memorie storico-politiche* del discusso agitatore Giovanni La Cecilia (1878, 327 ss.), Adolfo Omodeo vi evidenzia un riferimento a contatti intercorsi tra Cavour, l'intermediario La Cecilia e i patrioti calabresi Stefano Romeo, Domenico Mauro, Antonino e Agostino Plutino – risalenti alla «terza decade di febbraio 1854» (Omodeo 1941[2], 239), molto prima che lo statista entri in rapporto con Giuseppe La Farina – contatti finalizzati allo sbarco sulle coste della Calabria di cinquecento bersaglieri smobilitati con cento ufficiali, un fondo-cassa di due milioni di lire e un carico di cinquemila fucili militari (Omodeo 1941[2], 238): al fine di avviare una violenta azione destabilizzatrice, destinata a provocare locali fenomeni insurrezionali anti-borbonici suscettivi di espandersi a macchia d'olio. Se vogliamo riandare al contesto della crisi italiana dei primi anni '50 del XIX secolo, si sarebbe trattato di una Spedizione di Sapri pensata molto meglio di quanto non avrebbe fatto Carlo Pisacane il 25-28 giugno 1857... ma non se ne fece nulla.

L'interesse precoce di Cavour alla destabilizzazione e al successivo assorbimento per annessione del Regno delle Due Sicilie, viene confermato anche dal *Diario* manoscritto del generale Giacomo Durando, ministro della Guerra sardo durante il conflitto di Crimea. Secondo l'autorevole testimonianza, riesumata anch'essa da Adolfo Omodeo, lo statista subalpino aveva immaginato una sosta «tecnica» – a Napoli o Palermo – della spedizione La Marmora diretta in Crimea; le navi a vapore noleggiate dal governo sardo, per asserita mancanza di carbone, avrebbero dovuto entrare in rada sbarcando immediatamente i diciottomila soldati piemontesi, al fine di neutralizzare o annientare il dispositivo militare napoletano (Omodeo 1941[2], 239-240).

Progetto anch'esso sfumato, a causa del timore per l'efficienza bellica della Marina militare napoletana; per altro, si tratta di un disegno avventurista

che va incontro al veto opposto da Napoleone III: infatti, l'imperatore intende coinvolgere nell'alleanza di Crimea lo stesso re Ferdinando II delle Due Sicilie, chiedendogli di mettere a disposizione dei feriti alleati anglo-francesi l'ospedale militare di Brindisi. Ma il Borbone, in eccellenti rapporti con la Corte di Pietroburgo e mal consigliato, non se la sente di operare quel ribaltamento diplomatico che, contribuendo a rompere l'isolamento internazionale del suo Regno lo avrebbe probabilmente salvato, o, quanto meno, ne avrebbe ritardato di molto il collasso.

Gli appunti del generale Durando, presi in seria considerazione da Adolfo Omodeo, meritano di non essere sottovalutati dall'attuale storiografia risorgimentista; che, del pari, dovrebbe manifestare qualche interesse alla trama segreta che lega Cavour agli ex mazziniani calabresi Stefano Romeo, Domenico Mauro, Antonino e Agostino Plutino, che anticipa di un paio d'anni analoghe relazioni tra lo statista e il patriota messinese Giuseppe La Farina. Addirittura, a detta dell'Omodeo, l'impaziente Cavour avrebbe sognato le Due Sicilie per una terza volta:

> L'impresa di Napoli gli si riaffaccia alla mente nell'aprile del '56 quando spera di poter operare coll'appoggio della Francia e dell'Inghilterra, e allora vagheggia un colpo di mano da compiersi colla legione anglo-italiana (Omodeo 1941[2], 240).

Di questo vagheggiamento «extra-legale», evocato dall'illustre storico, resta traccia nel *Carteggio* dello statista con Vittorio Emanuele d'Azeglio, plenipotenziario sardo a Londra; manifestandosi, sia durante il Congresso di Parigi, quando il 20 marzo 1856 Cavour scrive:

> [...]. Si on ne peut rien faire pour le Piémont par le Congrès, pourquoi ne pas lui procurer la Sicile par un moyen extra-légal.
>
> Une révolution y serait bientôt faite, la Légion Anglo-Italienne occuperait Palerme et proclamerait l'indépendance d'abord, puis ensuite la réunion de la Sicile au Piémont. L'idée est hardie, mais elle n'est pas absurde. Méditez-le, et si vous ne le jugez pas imprudent, lâchez-en quelques mots à Palmerston [...] (Cavour 1961, I, 355).

sia a Congresso terminato, con la missiva del 9 maggio 1856:

> [...]. La question napolitaine peut se compliquer d'un moment à l'autre; prévenez-en le Gouvernement anglais, et tâchez de savoir ce qui se fait à Londrès à ce sujet. Il est probable que quelques-uns des chefs de l'émigration sicilienne vont se rendre en Angleterre. Ne les perdez pas de vue si vous le pouvez [...] (Cavour 1961, II, 13).

O con quella del successivo 20 luglio, quando sottolinea di voler assoluta libertà d'azione nel «mezzogiorno della Penisola», nel caso d'iniziativa vòlta ad insediare Lucien Murat sul trono di Napoli:

[...]. Ne laissez pas ignorer ces faits au Gouvernement anglais; en ajoutant que nous demeurons étrangers à tout ce qui se passe dans le midi de la Péninsule. Mais que, si une révolution éclate, nous nous réservons la plus entière liberté de faire ce qui nous conviendra le mieux [...] (Cavour 1961, II, 44).

Se teniamo conto di questi antefatti e li raccordiamo con le infinite manovre (v. Mack Smith 1996[2], 102-109) di riassetto della Penisola condotte dal Conte durante i lavori del Congresso di Parigi, nel marzo-aprile 1856, possiamo anche ritenere che la sua politica italiana sia stata molto più complessa e avveduta di quanto non pensi chi lo colloca nell'estate 1860 quale attònito (e immeritato?) beneficiario delle avventure militari di Garibaldi. Ancorerei questo solido *memento* di Adolfo Omodeo (rinforzato dal *Carteggio*) a una conosciuta ma sottovalutata e incompresa *rêverie* camilliana. In anni lontanissimi, il 2 ottobre 1832, il ventiduenne Camillo aveva rivelato alla marchesa Julie Colbert Faletti di Barolo (protettrice di Silvio Pellico) i contenuti di un suo sogno che ne conteneva a sua volta un altro: dormendo, egli immaginava di assopirsi da privato cittadino, ma risvegliandosi – sempre all'interno di quel suo particolare *Somnium Scipionis* – si era ritrovato Primo ministro del re d'Italia (Cavour 1962, 125), un episodio ricordato anche dal cugino ginevrino William de La Rive (1960, 158)...: correva però l'anno 1832 e la Penisola era ancora frantumata in otto Stati. Quanto al doppio sogno a scatola cinese, notissimo e riportato dai biografi del Conte, viene poi lasciato ai margini di ogni serio lavoro di ricostruzione storica, alla stregua di una qualunque ubbìa giovanile da dimenticare.

Da parte mia, ritengo invece che se ne debba tener conto, perché ci aiuta a penetrare nei recessi delle *arrières-pensées*, dando un solido retroterra e, al tempo stesso, una prospettiva lunga e di ampie dimensioni a quella fretta (così insana, all'apparenza) con cui Cavour, pervenuto al Ministero, cerca con ostentazione la ribalta parlamentare e, al più presto, elimina dalla scena politica il suo mèntore Massimo d'Azeglio. Quando ciò avviene, il 4 novembre 1852, il Regno di Sardegna è un marginale Stato pedemontano di circa cinque milioni di abitanti, isolato internazionalmente per aver perduto in modo così rovinoso la tenzone con l'Austria negli anni 1848 e 1849, segnando la propria disfatta con le fin troppo celebri pietre miliari di Custoza e Novara. Di lì a qualche anno quello stesso Regno – o, per meglio dire, la sua capitale – sarà il crocevia della diplomazia europea, mentre il presidente del Consiglio sardo sarebbe stato considerato uno dei maggiori statisti del momento.

Esaminando l'azione parlamentare di Cavour sui tre livelli istituzionali – da deputato, ministro e presidente del Consiglio – filtrandola attraverso il suo *Carteggio*, emerge che egli pensa «in grande», come se quell'uomo politico sia o si senta chiamato ad adèmpiere un còmpito di portata storica: coniugare la tradizionale pulsione espansionista di Casa Savoia verso la pianura

padana e lo sbocco nell'Adriatico con il lontano sogno giovanile di affermarsi quale Primo ministro di un grande Regno; offrendo, al tempo stesso, una solida sponda a quei patrioti delusi tanto dalla polifonia quarantottesca, quanto dai continui insuccessi dei tentativi cospirativi di Mazzini, ormai convintisi della necessità di dare forma istituzionale all'anèlito verso una comune Patria italiana, accettando la guida piemontese.

Secondo la mia ipotesi interpretativa la «scommessa italiana» di Cavour si muove su quei binari e in questa prospettiva. Le coordinate della sua azione politica sono complesse, tali da essere sfuggite a chi pur se n'è fatto biografo; per raccontarne lo sviluppo muoverò dalla sua passione duplice per il gioco alto – whist, scacchi – e per la speculazione in Borsa, seguendone i passi come se il nostro personaggio fosse una specie di Giocatore, per altro ben lontano da quelli evocati dalla celebre trama di Dostoewskij. Un Giocatore, per così dire, particolare, di formazione matematica, in grado di applicare lo strumento del calcolo delle probabilità alle decisioni di alta politica: dai *bluff* militari alle annessioni degli Stati dell'Italia centrale, fino al suo capolavoro e cioè l'aggressione militare «coperta» che avrebbe collassato il Regno delle Due Sicilie.

Ora, per mettere a fuoco questi temi, è necessario soffermarsi sul protagonista di questa nostra storia, vedendo da vicino come muove i suoi passi sulla ribalta politica, dove fa rapidissima anticamera, da deputato, in due brevissime legislature, la I del 1848 e la III del 1849 e poi nella I Sessione della IV legislatura entrando da comprimario nel Gabinetto d'Azeglio fin dall'ottobre 1850. Un *exploit* fulmineo che trasforma il poliedrico Lord Camillo – come era stato ribattezzato negli anni '30 e '40 il figlio del Vicario di polizia della Torino di Carlo Alberto – nel protagonista della modernizzazione istituzionale del Regno e, di lì a breve, in uno dei maggiori statisti di tutti i tempi. Per Massimo d'Azeglio che, scrivendone al nipote Vittorio Emanuele il 5 luglio 1852, si ostinava a presentarlo come un *enfant gâté* (d'Azeglio 2010, 215), il risveglio sarebbe stato brusco e tardivo.

Vediamolo allora più da vicino questo personaggio, cercando di penetrarne le ragioni politiche più recondite.

## 3. CAVOUR, CHI ERA COSTUI?

Camillo Paolo Filippo Giulio Benso, nobile dei marchesi di Cavour vede la luce a Torino il 10 agosto 1810. È il secondogenito della ginevrina Adèle de Sellon e del marchese Michele, in quel momento Primo ciambellano del principe Camillo Borghese, governatore napoleonico del Piemonte e marito di Paolina, la sensuale sorella dell'imperatore immortalata da Canova. Crollato l'impero effimero del Còrso, nella triste noiosa e conformista Torino della Restaurazione sabauda, Camillo cresce vivacissimo, intellettualmente precoce,

insofferente delle regole familiari e divergente rispetto ai valori dominanti, tanto da indurre il padre a farlo entrare nell'aprile 1820 – fanciullo non ancora decenne – nella Regia Militare Accademia (La Marmora 1881, 139-171), dove il ragazzo si distingue particolarmente nello studio delle matematiche. Uscito dall'Accademia nel 1825, segue i corsi della Scuola di applicazione del Corpo Reale del Genio nell'inverno 1826-27, venendo poi nominato sottotenente di quell'arma dotta; il successivo triennio Camillo di Cavour lo trascorre seguendo i lavori di manutenzione della *Corniche* (la litoranea Genova-Nizza), della fortezza di Fenestrelle e delle fortificazioni di Genova: il lungo soggiorno alla Direzione del Genio militare della Superba e la frequentazione del salotto di Nina Giustiniani (Viarengo 2010, 45-46, 62-63, 82) lo segneranno per tutta la vita.

Dimessosi dal servizio (con il consenso del padre) perché ancora una volta insofferente della disciplina, innesta sulla sua preparazione accademica di ingegnere militare letture sistematiche di economia, statistica, filosofia politica, scienza della legislazione, storia – discipline oggi rientranti nel *curriculum* delle Scienze Politiche – acquisendo una padronanza notevole e semiprofessionale delle principali questioni del tempo: dal pauperismo indotto dall'industrializzazione alla nascita delle ferrovie, dalla *querelle* protezionismo/liberoscambismo ai problemi aperti dall'imminente taglio dell'istmo di Suez. Lettore attentissimo di Bentham, Tocqueville, Guizot e Cobden, quei diciotto anni che per noi posteri potrebbero finalisticamente assurgere al rango di «periodo di preparazione» (verso più alti destini politico-istituzionali), il giovane Cavour li trascorre studiando, scrivendo saggi, viaggiando (Ginevra, Parigi, Londra), giocando in Borsa – dove, da ribassista, perde una fortuna nel 1840 – amministrando le sue proprietà di Leri, scoprendosi doti notevoli di imprenditore e innovatore in àmbito agrario.

La vigilia della «Primavera dei Popoli» lo vede con Cesare Balbo, Michelangelo Castelli e altri esponenti liberali torinesi fondare un giornale politico dal significativo titolo – *Il Risorgimento* – che fin dal primo numero, diffuso il 15 dicembre 1847, propugna riforme liberali in politica ed economia e, per cominciare, una Lega doganale fra gli Stati italiani, sulla falsariga di uno *Zollverein* connotato fortemente in senso anti-austriaco. La concessione dello Statuto da parte dell'amletico Carlo Alberto parlamentarizza gli Stati Sardi, aprendo in seconda battuta a Cavour (in una provvida elezione suppletiva del 26 giugno 1848) gli orizzonti di Palazzo Carignano, dove siede la Camera Subalpina. Bellicista durante la guerra del 1848 – si pensi al fremente articolo «L'ora suprema della monarchia» del 23 marzo – fautore della denuncia dell'armistizio di Salasco nel 1849 (anche se ne renderà responsabile il solo Rattazzi, ribattezzato l'Uomo di Novara, dieci anni dopo), Cavour si muove con sicurezza nell'arena parlamentare dove fa il suo vero *apprentissage* nella III legislatura del 1849 e nella IV legislatura del 1849-53: a torto considerato

mediocre oratore – da chi ha il culto per l'oratoria tribunizia e carduccianeggiante del pomposo magniloquente Angelo Brofferio – viceversa, egli è un argomentatore lucido e serrato, specialista nelle grandi questioni economico-finanziarie, degno di figurare alla pari con Benjamin Constant e François Guizot in un immaginario empìreo legislativo, come attestato dai poderosi volumi dei suoi *Discorsi parlamentari*, solo che li si voglia consultare.

Tenuto da parte al momento della nascita del primo Ministero costituzionale – malgrado sia divenuto presidente del Consiglio proprio quel Cesare Balbo, suo sodàle ne *Il Risorgimento* – Cavour sale alla ribalta nel Gabinetto d'Azeglio. È, infatti, Massimo in persona a proporre a un recalcitrante Vittorio Emanuele II – che lo ha immediatamente in antipatia, preconizzandone l'invadenza (Massari 1878, I, 174) – la sua nomina a ministro dell'Agricoltura, Commercio e Marina (ottobre 1850): in tale veste, gli si devono i trattati di commercio d'impostazione liberoscambista con i principali Stati europei. A cosa servono tali trattati, visto il modesto interscambio commerciale piemontese? Intanto, a rompere l'isolamento internazionale del Regno Sardo (obbligando Potenze grandi e piccole a negoziare con il governo di Torino), poi a lanciare o consolidare una rete di Consolati all'ombra del tricolore sardo.

Travalicando le specifiche attribuzioni ministeriali, Cavour introduce importanti novità nei rapporti del governo con la Camera. Nei suoi soggiorni londinesi, assistendo alle sedute parlamentari pubbliche, aveva avuto modo di appurare che nelle Camere dei Comuni e dei Lords la discussione delle interrogazioni parlamentari o l'illustrazione dei provvedimenti governativi veniva sempre sostenuta da un membro del Gabinetto. Viceversa, nel primo biennio di rodaggio parlamentare subalpino ministri e presidenti del Consiglio, senza eccezioni, hanno il vezzo di farsi sostituire o rappresentare in aula da Commissari Regi. Da ministro, Cavour lancia un immediato segnale all'opinione pubblica; egli presenzia regolarmente ai lavori della Camera, intervenendo sistematicamente nella discussione, non solo quale titolare dell'Agricoltura ma, più in generale, a nome del governo e impegnandone la linea politica. Inizialmente apprezzato dal presidente del Consiglio Massimo d'Azeglio (2010, XVIII), quest'impegno diretto finisce rapidamente per essere (erroneamente) percepito quale eccesso di protagonismo, rendendolo inviso ai colleghi, a cominciare proprio dal suo iniziale mèntore. Giuseppe Massari, uno dei perni della sua «Officina del Risorgimento» (Martucci 1999, 32-38), scriverà «che il Re aveva imbroccato nel segno pronosticando la decisiva prevalenza che quel ministro avrebbe acquistato nella direzione delle faccende pubbliche» (Massari 1878, I, 180).

Nel frattempo, opportunamente sollecitati, si modificano gli scenari politici subalpini. Approdato allo strategico dicastero delle Finanze – ne ha l'*interim* dal 19 aprile 1851, in sostituzione del banchiere e senatore Giovanni Nigra, indotto alle dimissioni – e resosi conto dei pericoli insiti nel disporre

di una ridotta base parlamentare, espressa dalla prudente Destra subalpina dei Revel e dei Balbo, Cavour incrocia le ambizioni dell'Uomo di Novara, ponendo le basi di una solida alleanza tra la sua moderna Destra liberale e la Sinistra monarchica rattazziana, malgrado l'opposizione del presidente del Consiglio (Ricci 1887, 162-163). È nato il centro-sinistro, acidamente ribattezzato Connubio dal conte Ottavio Thaon de Revel, prima ma non unica vittima sacrificale di questa operazione di alta politica.

Titolare delle Finanze il 27 febbraio 1852 (con l'*interim* del dicastero dell'Agricoltura, Commercio e Marina), manovra per l'elezione di Urbano Rattazzi ai vertici della Camera – vicepresidente e poi presidente con il voto di martedì 11 maggio 1852 – bruciando alla terza votazione il candidato ufficiale Carlo Bon Compagni con 74 voti contro 52: sconfessato così clamorosamente da un «complotto interno», il successivo 16 maggio il Gabinetto d'Azeglio rassegna le dimissioni. Estromesso dal nuovo governo costituito il 22 maggio, «l'empio rivale» (Bianchi 1883, 208) ne approfitta il 26 giugno per abbandonarsi a un suo *grand tour* politico che lo porta a Bruxelles, Londra, Parigi, Ginevra; nella capitale francese, entra in contatto con Daniele Manin ma, soprattutto, ha importanti e utili colloqui politici con il principe-presidente Luigi Napoleone – al quale non manca di presentare Urbano Rattazzi – a poche settimane dalla proclamazione dell'impero. Nel frattempo, a Torino, il debolissimo governo ricostituito da Massimo d'Azeglio – sostenuto essenzialmente dal re e da un manipolo di deputati della Destra moderata – vivacchia stentatamente secondo l'impressione di Luigi Chiala (Cavour 1884, I, CC-CLV) «all'insegna [...] di un rassegnato e fatalistico attendismo» (Virlogeux 2010, XXIX) fino al 22 ottobre 1852, quando rassegna le dimissioni. Dopo il fallimento del tentativo di riesumare un Gabinetto Balbo o Revel – come annota il 31 ottobre 1852 Margherita Provana di Collegno – il 2 novembre «l'empio rivale» accetta la presidenza del Consiglio, il 3 novembre comunica al re i nomi dei ministri, il 4 entra ufficialmente in carica (Massari 1878, I, 214-217): ormai, alla testa dell'esecutivo c'è quel «Cavour pel quale il Re ha repugnanza» (Collegno 1926, 85). La ruggine tra Massimo e «Cammillo» malgrado le profferte d'amicizia e benché i due si diano del tu, non verrà mai meno, anche se l'artista asceso alla presidenza del Consiglio e sul punto di lasciarla, affetta rassegnazione:

> [...]. Quanto a Camillo, non gli voler male se anche volesse giungere al mio soglio. Chi ha ambizione fa così e non bisogna pretendere troppo dagli uomini [...] (Bianchi 1883, 188).

In compenso, è finita l'era del piccolo cabotaggio governativo, avendo vista la luce il Gabinetto chiamato a porre le basi della «scommessa italiana». Mi sembra opportuno sottolineare che, nell'arco di centosessant'anni,

Cavour rimane la sola, significativa, eccezione di presidente del Consiglio sardo-italiano di formazione scientifica e non umanistica; non potendosi comparare a quella cavouriana la «presidenza congiunturale» (1867-69) – quasi da Regio commissario – del generale Luigi Federico Menabrea, matematico insigne e mediocre uomo di governo. A mio modo di vedere, questi caratteri di sostanziale unicità segnano profondamente l'azione di governo di Cavour: dall'approccio razionale ai problemi fino al rischio calcolato, implicando quasi certamente il ricorso a raffinati strumenti di conoscenza quali il calcolo delle probabilità nelle decisioni politiche e la teoria dei giochi, a lui note attraverso i lavori dei matematici Jean-Charles de Borda – anch'egli ingegnere militare – Marie-Jean-Antoine-Nicolas Caritat de Condorcet e Pierre-Simon de La Place. Secondo l'interpretazione proposta in questa sede, la «scommessa italiana» di Cavour – vale a dire la costruzione del Regno d'Italia sulle ceneri delle delusioni quarantottesche – non ha basi empiriche, bensì matematico-teoriche. Probabilmente questo suo retroterra scientifico non gli è stato mai perdonato nelle periodiche celebrazioni di una Italia unita, governata da avvocati e politici di professione.

Per ricostruire in tutte le sue sfumature il biennio che porta il conte di Cavour dal ruolo potenzialmente marginale di portavoce degli interessi agricoli, alla presidenza del Consiglio, in sede storico-biografica sono state declinate tutte le varianti dell'ambizione smodata (che, tuttavia, è alla base di ogni importante carriera politica) e dell'amicizia tradita per il «povero Massimo». La realtà, solo che la si voglia percepire, appare tutt'altra e lo si evince anche dalla lettura di questo cammeo cesellato dalla cognata Costanza Alfieri di Sostegno, quando il 16 aprile 1850 scrive al figlio Vittorio Emanuele, plenipotenziario sardo a Londra:

> [...]. Je sais que le Ministère se plaint de lui [Massimo], on lui reproche de ne rien faire, de laisser tout entre les mains de ses subordonnés et vraiment quand je le vois, il me semble bien peu au fait de ce qui se passe; il est rare qu'il puisse rendre raison de bien des mesures qu'il a l'air d'ignorer (Azeglio 1996, 1075).

Come ci ricorda Costanza Alfieri di Sostegno (moglie del fratello Roberto), il cognato è un pessimo presidente del Consiglio, i cui limiti sono stati abilmente occultati da una compiacente quanto zuccherosa agiografia, di tanto in tanto contraddetta (v. Maturi s.i.d.). Certo, egli sarà anche stato espressione di un potente «clan familiare» (Viarengo 2010, 185) quale quello degli Alfieri-Azeglio e gli è pure riuscito di traghettare lo Stato dalle secche della disfatta di Novara, costruendo anche il mito, inventato di sana pianta, di Vittorio Emanuele II Re Galantuomo; ma, molto presto, la sua stella diventa opaca: presiede di malavoglia le riunioni di Gabinetto e, crogiolandosi nei postumi delle ferite di guerra, impone ai colleghi di riunirsi nella sua camera,

strappando a Cavour un acido commento: «quest'uomo vuol governare il paese stando a letto», come riporta il fido Massari scrivendone a una sua corrispondente (Collegno 1926, 429); poi, governativamente parlando, sembra pigro dimenticando, perfino, di impartire le istruzioni ai diplomatici in missione, come annota il 5 giugno 1852 nel suo *Diario* Margherita Provana di Collegno, sposa di un diplomatico d'alto rango:

> [...]. Massimo d'Azeglio non merita di essere servito da persone di coscienza, giacché egli è indifferentissimo ad ogni cosa e non dà importanza a nulla. Collegno non riceve mai risposta alle sue lettere e deve credere che Azeglio non le legge nemmeno, poiché spesso quindici giorni dopo gli si scrive per chiedergli appunto quello che aveva già fatto (Collegno 1926, 20).

Senza essere subalpinamente ripiegato su se stesso come Cesare Balbo, tuttavia, gli si avvicina molto. Si segnala, inoltre, per comportamenti bizzarri; per esempio, quando la sera di lunedì 8 aprile 1850 una piccola folla si raduna nei pressi di Palazzo Madama per applaudire i senatori – quadretto inimmaginabile per un osservatore del XXI secolo – il presidente del Consiglio pensa bene di indossare la sua vecchia uniforme di colonnello dei Dragoni e con uno squadrone di cavalleria carica l'assembramento. La cognata Costanza comunica al figlio che «on a blâmé Max d'être monté à cheval en grande uniforme», salvo poi appartarsi presso «une maison un peu suspecte de la rue de Pô» (Azeglio 1996, II, 1075), con tutta evidenza in qualche alcova compiacente, mentre lo storico Francesco Cognasso chiosa approvando: «non si doveva turbare la pace pubblica neppure con i consensi» (Cognasso 1974, 200).

Viceversa, Cavour è di tutt'altra pasta, come avrà modo di mostrare negli otto anni di esercizio della presidenza. Per tre volte alla testa del Gabinetto sardo – due delle quali, in assoluta continuità dal 1852 al 1859, fino alla crisi di Villafranca, e la terza di preparazione all'Unità d'Italia – Cavour manifesta la sua unicità anche nelle pratiche di governo, mettendo al centro della sua attività la politica estera e riducendo politica militare e politica interna a variabili, subordinate di quella. La stessa politica delle infrastrutture è finalizzata a questa visione; per limitarci a due strumenti fondamentali di modernizzazione, il telegrafo elettrico e le ferrovie, questi ci riconducono al tema della istantaneità delle comunicazioni, in linea con quanto aveva fatto la Convenzione Nazionale francese negli anni 1793-95. Così, il telegrafo mette Torino a tre/quattro ore di distanza comunicativa da Londra e Parigi; mentre nel triennio 1854-57 vengono costruite, con evidenti finalità militari di trasporto-truppe, le linee ferrate sulle direttrici Torino-Alessandria-Genova (con un fortissimo investimento economico per il traforo del tunnel dei Giovi), inaugurata il 20 febbraio 1854, Alessandria-Mortara-Novara (giugno-luglio 1854), Novara-Vercelli (6 marzo 1855), Vercelli-Torino (20 ottobre 1856), Novara-Ponte

Ticino al confine con il Lombardo-Veneto (20 ottobre 1857). Si riveleranno preziosissime sul piano logistico durante la Guerra di Lombardia.

Al momento, sembra non accorgersene nessuno, salvo un attento osservatore della politica europea che decide di essergli amico, sir James Hudson, ministro plenipotenziario britannico presso la Corte di Torino dal 15 febbraio 1852 (Collegno 1926, 76 n. 1); arrivato giusto in tempo per assistere agli ultimi sussulti del governo d'Azeglio, alla gestazione del Connubio e all'ascesa di Lord Camillo alla presidenza del Consiglio. E poi, naturalmente, quegli strettissimi collaboratori rientranti in una collettiva «Officina del Risorgimento»: Luigi Carlo Farini, Giuseppe Massari, Giuseppe La Farina, Michelangelo Castelli, Costantino Nigra, Isacco Artom e, da ultimo, Marco Minghetti, sapiente miscela di esuli italiani (accolti in esilio a Torino dopo le cocenti delusioni quarantottesche) e di sudditi subalpini aperti a una visione «pan-italiana» (Martucci 1999, 32-38).

Dunque, supremazia della politica estera su tutto il resto: in funzione anti-austriaca, ben inteso. Sotto scacco dalla «fatal Novara», il governo sardo imposta con Vienna una vertenza di diritto internazionale pubblico a proposito dei sequestri dei beni immobili di quattrocento patrioti lombardi coinvolti nelle agitazioni quarantottesche, poi fuggiti a Torino e naturalizzati sudditi sardi (Cognasso 1974, 236). Tra questi vi era il marchese Giorgio Pallavicino-Trivulzio, l'Uomo dello Spielberg, facoltosissimo proprietario fondiario, un tempo cospiratore carbonaro e ora legato all'ex Dittatore veneziano Daniele Manin. La questione dei sequestri (1853), ancorché interessante una minoranza di esuli privilegiati, mette Cavour in sintonia con l'opinione pubblica della Penisola, fecondando il terreno in vista di future convergenze.

L'altro grande campo d'intervento è dato dalla complessa Questione d'Oriente, apertasi nel 1853 e che fornisce a Napoleone III il pretesto per mettere in discussione gli equilibri geopolitici sanciti a Vienna nel 1815. Al momento, ne fa le spese la Russia zarista; l'Austria non sa cogliere l'opportunità di rafforzare il suo controllo sul bacino danubiano; il governo di Torino, ultimo venuto, ne otterrà una straordinaria tribuna internazionale da cui uscirà paladino dell'opinione nazionale italiana. Posto di fronte a una richiesta britannica di fornire mercenari sardi per combattere in Crimea, colmando un imprevisto *deficit* di fanterie, Cavour riesce a forzare la situazione, creando le premesse di un'«accessione» sarda al trattato di alleanza franco-britannico, su di un piede di parità rispetto alle due Grandi Potenze. Come gli accadrà nelle altre due crisi del 1859 e del 1860, anche in quell'occasione Cavour diviene «pluriministro», titolare di più dicasteri (Martucci 1999, 356). Poiché il legnoso generale Dabormida, non comprendendo le ragioni di un intervento sardo in Oriente, lascia gli Affari Esteri, il presidente del Consiglio ne assume l'*interim* firmando il 10 gennaio 1855 il Trattato di accessione all'Alleanza franco-britannica, una firma valutata dal diplomatico prussiano Karl Georg

Ludwig Guido von Usedom alla stregua di «un colpo di pistola all'orecchio dell'Austria» (Collegno 1926, 411).

Quando il Corpo di spedizione sardo sta per essere imbarcato a Genova per Sebastopoli, Cavour rischia di scivolare sulla legge di abolizione delle Congregazioni religiose che rinfocola il conflitto tra Stato e Chiesa cattolica, obbligandolo a farsi da parte il 24 aprile 1855 – «nous avons cru, mes collègues et moi, offrir nos démissions à S[a]. M[ajesté]», scrive lo statista (Cavour 1961, I, 95) – si apre così la «crisi Calabiana», maldestro tentativo, condiviso o, addirittura, ispirato da Vittorio Emanuele II in persona, di eliminare lo statista dalla scena governativa. Fallito sul nascere un tentativo d'insediare un Gabinetto presieduto dal ministro della Guerra generale Giacomo Durando, rinforzato da Ottavio Thaon de Revel, il re è costretto a reinsediare Cavour alla testa del governo, il 3 maggio 1855, mettendolo quindi nelle condizioni di gestire al meglio l'accessione sarda all'alleanza di Crimea (Romeo 1990, 292-300). Ma lo fa a malincuore, come attesta la sconsolata frase in dialetto piemontese registrata da Giuseppe Massari – quando il sovrano bofonchia «in allora i torno alla bestia neira» (Massari 1878, I, 283) – non immaginando probabilmente di dover convivere per altri sei anni con l'ingombrante comprimario.

Se gli avvenimenti militari, tutto sommato, sono di profilo modesto – la guerra finisce troppo presto, La Marmora non dialoga con il Comando supremo, l'episodio bellico della Cernaia resta marginale – gli sbocchi diplomatici della guerra lasceranno spazio al sapiente protagonismo di Cavour – plenipotenziario sardo al Congresso di Parigi in luogo del recalcitrante Massimo d'Azeglio (Collegno 1926, 316-317) –, non compreso e malgiudicato dallo storico britannico Denis Mack Smith che ne fa un petulante *parvenu* diplomatico che non sa stare al proprio posto (Mack Smith 1996[2], 102-109).

## 4. 1856, L'ANNO MAGICO

L'anno del Congresso di Parigi segna l'approdo di Cavour sul palcoscenico della grande politica internazionale ed è memorabile, ai fini della sua «scommessa italiana», per l'incontro con tre personaggi-chiave: Daniele Manin (da lui conosciuto fin dal 1852), Giuseppe Garibaldi e Giuseppe La Farina. Ma, procediamo con ordine, iniziando con il dire che la missione di Cavour a Parigi viene, a sua volta, negoziata costituendo essa un precedente poco gradito alle Grandi Potenze. Non dobbiamo, infatti, dimenticare che a Parigi si riunisce il terzo vero Congresso internazionale dopo quelli di Vienna del 1815 e Verona del 1822, essendo il Congresso di Troppau del 1820 – convocato per piegare Napoli – una manifestazione interna alla Santa Alleanza, vista con sospetto dalle Potenze liberali europee Gran Bretagna e Francia. Si tenga, inoltre, presente che dal 1647, quando era stata introdotta a Westphalia la prassi di regolare o chiudere le controversie internazionali tramite negoziato, non era

mai accaduto che Potenze di rango inferiore partecipassero alle trattative diplomatiche. A Vienna nel 1814-15, solo in ragione del notevole contributo militare fornito alla disfatta napoleonica, era stato possibile aggregare la Prussia alle Grandi Potenze: Austria, Gran Bretagna, Russia e Francia. Viceversa, nel 1856, il peso del dispositivo militare sardo nella guerra appena conclusasi non era tale da giustificare l'invito al Gabinetto di Torino.

A seguito di un duro negoziato – a cui d'Azeglio si era sottratto con le parole «vada a fare quella figura chi non ha antecedenti e un nome da conservare», come annota una sua confidente il 5 febbraio 1856 (Collegno 1926, 317) – Cavour riesce a sedere al tavolo delle trattative, sulla base di un ragionevole compromesso. Egli eviterà di prendere la parola in seduta plenaria durante le discussioni sulla libertà di navigazione tra Mar Nero e Mediterraneo, sull'assetto dei Principati Danubiani e su altre questioni di primaria importanza. Tuttavia, la sua sarebbe stata un'astensione affidata al suo prudente apprezzamento, non già derivante da un veto formale opposto dalle Grandi Potenze; tanto che quando il ministro degli Esteri austriaco Karl Ferdinand von Buol tenta di escluderlo da alcune discussioni, si attira una secca replica di Lord Clarendon:

> C'est au Comte de Cavour à juger par lui même, s'il croit qu'il y ait une question qui n'intéresse pas le Piémont; pour moi je crois que dans la question d'Orient tout intéresse le Piémont. Ce n'est pas comme vous, M. Buol, car vous devez par exemple comprendre que vous ne devez pas prendre la parole sur l'armistice (Collegno 1926, 471).

Malgrado le proteste austriache, Lord Clarendon, con l'accordo della presidenza francese, appoggerà la richiesta di dedicare un'intera giornata ai problemi della Penisola: martedì 8 aprile 1856 il conte di Cavour è il protagonista della Sessione italiana del Congresso di Parigi; e lì ha l'abilità di presentare il problema italiano come grande questione di ordine pubblico internazionale, da risolvere al più presto per evitare il caos in Europa. Sintetizzando le vedute dello statista, le miopi politiche repressive portate avanti dai governi degli Stati italiani ingrossano le file dell'emigrazione politica, fenomeno, questo, cresciuto a dismisura dopo il 1849. Tale è la politica perseguita dal governo austriaco nel Lombardo-Veneto, dove sequestro dei beni e giudizi statari (inappellabili) si sovrappongono con esiti devastanti; analoga è la miopia dei Ducati Padani di Parma e Modena, Stati sotto l'immediata influenza asburgica; d'altra parte, lo Stato Pontificio si regge su di un'amministrazione ecclesiastica che opprime le esigenze di modernizzazione della popolazione civile; mentre, nel Regno delle Due Sicilie non si è placata l'ondata repressiva seguìta al fallimento dell'esperimento costituzionale del 1848-49.

La risonanza della Sessione di martedì 8 aprile è europea ed ha immediate ricadute nella Penisola dove un Cavour «de-subalpinizzato» viene inteso quale

portavoce dell'opinione nazionale italiana; infine, non rimane priva di conseguenze nella stessa Torino dove, al suo rientro, il presidente del Consiglio accolto trionfalmente viene anche insignito da Vittorio Emanuele II del Collare dell'Annunziata, la massima onorificenza del Regno (Massari 1878, I, 304).

Resta da aggiungere che tra Parigi e Londra – dove si reca durante una lunga pausa dei lavori – Cavour affina le sue innate doti di tessitore. Incontra i membri del Gabinetto britannico e i principali *leaders* parlamentari, frequenta il *Tout Paris* a cominciare da Napoleone III, che ne apprezza le doti; fa tesoro delle relazioni dell'amico Alexandre Bixio, si apre a Daniele Manin in due lunghi colloqui. Per lui, il Dittatore veneziano è una vecchia conoscenza risalente alla Parigi del Cinquantadue, quando Camillo era in attesa di essere chiamato alla testa del governo sardo. Ora, la situazione è cambiata e le posizioni dell'antico Dittatore si sono politicamente evolute: ha rotto clamorosamente con Mazzini. Se il suo discorso retorico è contro la «politica del pugnale» – egli, cioè, censura il ricorso all'assassinio politico – di fatto Manin rimprovera all'Apostolo i continui fallimenti della sua strategia insurrezionale, di cui l'abortito moto milanese dei Barabba, sconfessato solo all'ultimo minuto (6 febbraio 1853) e conclusosi con sedici condanne a morte (Massari 1878, 220), sarebbe stato un tragico esempio. Poco più di un anno dopo, il drammatico èsito della Spedizione di Sapri culminata nell'ennesimo e inutile bagno di sangue (28 giugno 1857), avrebbe confermato il severo giudizio di Manin.

Anche se Cavour, scrivendone a Rattazzi, presenterà con garbato scetticismo i suoi scambi di vedute con l'esule – «è sempre un po' utopista» (Cavour 1961, I, 463) – quegli incontri rivestono notevole importanza. Manin si rende conto della serietà della «scommessa italiana» del conte, mentre questi capisce al volo che il Veneziano non è affatto un acciaccato demagogo sul viale del tramonto, bensì un fine politico che ha riflettuto sulle ragioni dei fallimenti quarantotteschi e il cui programma pan-italiano apre a Torino e al suo governo:

> [...]. Ho veduto Manin. Lo trovai un po' utopista, ma sempre onesto e devoto all'Italia e molto benevolo al Piemonte cui intende servire a modo suo [...] (Cavour 1961, I, 227).

Possono fidarsi entrambi, i due statisti, gettando le basi di una cooperazione che risolverà, una volta per tutte, l'endemica crisi italiana. Per di più, è ragionevole supporre che in quegli incontri Manin abbia colto l'opportunità di parlar bene di Garibaldi, spendendosi poi a favore di un altro suo collaboratore, da tempo oggetto dell'attenzione poliziesca tanto in Francia che negli Stati Sardi, l'avvocato Giuseppe La Farina, già ministro di Guerra e Marina nel governo rivoluzionario siciliano del 1848-49. A dire il vero, l'esule messi-

nese nell'ultimo anno ha beneficiato di un po' di tregua, avendo l'opportunità di occuparsi, a Torino, del reclutamento di sottufficiali e ufficiali della Legione anglo-italiana, corpo ufficialmente costituito in vista di una probabile utilizzazione in Crimea; ma, in realtà, organizzato per controllare in caserma gli irrequieti esuli italiani mazzineggianti fornendo loro, al tempo stesso, una utile istruzione militare.

Fatto sta che, reinstallatosi a Torino, il conte provvede in tempi rapidi a onorare gli impegni assunti con Manin; gli incontri avvengono all'alba nel palazzo avìto di via Arcivescovado: il 13 agosto vede Garibaldi, il successivo 12 settembre incontra l'esule messinese (La Farina 1869, II, 22). Sembra che il colloquio con il Nizzardo abbia soddisfatto ambedue i protagonisti: Cavour resta colpito dalla pacatezza e dai modi del celebre avventuriero dei Due Mondi – già generale di una non riconosciuta Repubblica Romana – che mette a disposizione della causa italiana a guida sarda la sua vasta esperienza militare; Garibaldi, a sua volta, si convince che la «scommessa italiana» del presidente del Consiglio merita di essere appoggiata dal vasto arcipelago del reducismo militare quarantottesco, ormai consapevole dell'esaurimento dell'iniziativa mazziniana. Il resoconto empatico fattone il 15 agosto 1856 da Felice Foresti a un diffidente Pallavicino, non lascia dubbi:

> Il nostro Garibaldi era a Torino il 13 del corrente, ed io ve l'accompagnai. Cavour l'accolse con modi cortesi e famigliari ad un tempo: gli fece sperar molto, e l'autorizzò ad insinuare speranza nell'animo altrui. Pare ch'ei pensi *seriamente* al gran fatto della redenzione politica della nostra penisola [...]. Insomma Garibaldi si congedò dal Ministro come da un amico che promette ed incoraggia a un'impresa vagheggiata (Maineri 1878, II, 357).

La coeva lettera di Foresti – già compagno di prigionia di Pallavicino allo Spielberg – non lascia àdito ad alcun dubbio circa la data dell'incontro; eppure, è La Farina in persona a post-datare di due anni l'evento, scrivendo il 24 gennaio 1862 sull'«Espero»:

> E in uno di questi notturni abboccamenti [tra l'esule, scrivente, e lo statista], *nel 1858*, fu presentato al conte di Cavour il generale Garibaldi, venuto clandestinamente da Caprera (La Farina 1969, II, 427 n. 1).

Posti di fronte a tale disparità cronologica in due testimoni entrambi attendibili, cosa concludere e come uscirne fuori? Tenendo anche presente che nel momento in cui viene pubblicato lo scritto il generale è vivo e vegeto e potrebbe smentire in qualsiasi momento un intenzionale mendacio: si tenga però presente che il Nizzardo sugli affari di Stato mantiene sempre un riserbo assoluto, come attesteranno i silenzi tombali relativi al ruolo giocato da Vittorio Emanuele II negli eventi del 1860, 1862 e 1867. La soluzione che

propongo ruota intorno all'obbligo di riservatezza che Cavour ha sempre imposto ai suoi interlocutori, sotto comminatoria di cancellazione dal nòvero dei collaboratori e confidenti. Quindi, quello svoltosi il 12 agosto 1856 resta un incontro riservatissimo di cui nessuno dei protagonisti ritiene di dover mettere a parte La Farina quando quest'ultimo, a sua volta in segreto, entra nell'orbita di Cavour.

Dunque, per circa tre anni anche il Generale si farà deferente cavouriano, salvo gelare i rapporti in quel lasso di tempo intercorrente tra lo scontro con il generale Manfredo Fanti nelle Romagne, il 16 novembre 1859, e l'arresto dello stesso Giuseppe La Farina il 7 luglio 1860 a Palermo (Martucci 2011, 373). Poi si sarebbe detto e scritto che l'oggetto del contendere fosse legato alla cessione della natìa Nizza alla Francia, ma quella è tutt'altra storia e resta da dimostrare. A un mese di distanza dall'incontro con il Nizzardo, arriva il momento del *vis-à-vis* con l'esule messinese che, avvalendosi della libertà di stampa esistente negli Stati Sardi, da circa tre mesi ha dato vita a un battagliero periodico mensile unitario e anti-mazziniano, *Il Piccolo Corriere d'Italia*. Alle sei del mattino di venerdì 12 settembre 1856, l'avvocato Giuseppe La Farina viene introdotto nello studio privato del presidente del Consiglio, a Palazzo Cavour. Provato da sette anni di esilio durissimo, ben oltre i limiti dell'indigenza, La Farina è stato personaggio di primissimo piano nel Quarantotto in Sicilia, ministro della Guerra e Marina nel governo rivoluzionario isolano dal settembre '48 al febbraio '49, a suo dire, probabile artefice dell'iniziale diffusione del mito di Garibaldi nel sofferto panorama italiano (La Farina 1869, II, 268).

Del lungo e complesso colloquio conosciamo i termini essenziali, attraverso la sintetica ma completa descrizione fattane dall'esule messinese e resa pubblica *post mortem* dall'amico Cristoforo Bonavino, detto Ausonio Franchi. Il cospiratore e lo statista scoprono di avere molto più di qualcosa in comune – un progetto ambizioso – anche se il frenetico ardore patriottico unitario dell'uno si stempera nella lucida «scommessa italiana» dell'altro. Fatto sta che Cavour dà il suo assenso all'organizzazione di una vasta rete cospirativa di derivazione repubblicana – un anno dopo prenderà le forme della Società Nazionale – autorizzando l'avvocato messinese a incontrarlo segretamente, all'insaputa di tutti, «quasi tutti i giorni prima dell'alba» (La Farina 1869, II, 426); l'antico cospiratore avrebbe poi rievocato quel suo primo incontro in un articolo pubblicato diversi mesi dopo la morte dello statista:

> Faccia la Società Nazionale; se gl'Italiani si mostreranno maturi per l'unità, io ho speranza che l'opportunità non si farà lungamente attendere; ma badi che de' miei amici politici nessuno crede alla possibilità dell'impresa, e che il suo avvicinamento mi comprometterebbe, e comprometterebbe la causa che propugniamo. Venga da me quando vuole, ma pria di giorno, e che nessuno lo veda e che nessuno lo sappia. Se sarò

interrogato in Parlamento o dalla diplomazia (soggiunse sorridendo), lo rinnegherò come Pietro, e dirò: non lo conosco.

E per quattro anni lo scrittore di questi articoli vide, quasi tutte le mattine, il conte di Cavour, senza che alcuno de' suoi intimi amici lo sapesse, andando sempre due o tre ore prima di giorno, e sortendo spesso da una scaletta segreta, ch'era contigua alla sua camera da letto, quando in anticamera era qualcuno che lo potesse conoscere! (La Farina 1869, II, 426-27 n. 1).

E mentre lo statista si dice pronto a negare tre volte «come Pietro» se qualcosa trapeli, lo immaginiamo abbandonarsi a quel gesto d'incontenibile esultanza noto nelle Cancellerie di tutta Europa e richiamato dal cugino e biografo: quando «Cavour si frega le mani – dicevano a Torino – le cose vanno bene» (La Rive 1960, 150). Tornando a quel venerdì 12 settembre 1856, nel momento in cui Cavour e La Farina si lasciano, ormai è pieno giorno in una Torino che sta per aprirsi a una prospettiva tricolore anche se, per il momento, essi sono i soli ad esserne consapevoli.

## 5. LA SOCIETÀ NAZIONALE

La gestazione del progetto concordato in quel settembre impiega poco meno di un anno a vedere la luce, tali e tante sono le diffidenze da smussare e le difficoltà da aggirare. Prima di vederne a grandi linee lo sviluppo, vale la pena di considerare che uno dei grandi protagonisti collettivi della «scommessa italiana» non beneficia, ancora oggi, di un libro o di una significativa ricerca monografica nella nostra lingua (ma v. Grew 1956, 77-102 e 1963). Eppure, senza quell'organizzazione non so fino a qual punto sarebbe riuscito a Cavour di aggirare le clausole segrete concordate il 21 luglio 1858 a Plombières con Napoleone III, basi del futuro Trattato franco-sardo del gennaio 1859.

La Società Nazionale Italiana risulta ufficialmente fondata il primo agosto 1857 (La Farina 1869, I, LXXIII). Ne assume la presidenza Daniele Manin, esule a Parigi, lo affiancano i vice-presidenti Giorgio Pallavicino-Trivulzio – l'Uomo dello Spielberg – e Giuseppe Garibaldi, segretario viene nominato Giuseppe La Farina, da circa un anno e, all'insaputa di tutti, agente cavouriano. Quella che nel Regno di Sardegna – soprattutto in Piemonte e a Genova – si manifesta come una libera associazione di patrioti già mazziniani, divenuti favorevoli all'unificazione italiana sotto l'ègida di Casa Savoia, negli altri Stati italiani è un'organizzazione clandestina di cospiratori perseguitata dalla polizia. Per tutti, nell'intera Penisola, appare come una tentacolare organizzazione cospirativa «pan-italiana» sortita dalle brume della diaspora mazziniana: nessuno – neppure gli aderenti, tenuti all'oscuro dall'infaticabile segretario – ne coglie la natura di agenzia cavouriana.

Come ho ricordato, l'impulso è venuto dall'iniziativa di Daniele Manin, già Dittatore della Repubblica di Venezia nel 1848-49, che in due sue lettere di

risonanza europea ha preso le distanze in modo nettissimo dalla predicazione mazziniana: il 22 gennaio 1856, perorando la nascita di un «partito nazionale italiano» che superi i contrasti tra monarchici e repubblicani; il 22 maggio 1856 pubblicando sul giornale *Il Diritto* di Lorenzo Valerio un lungo articolo *Contro «la politica del pugnale»*, dove prende di petto Mazzini e i suoi seguaci ai quali ìmputa la predilezione per mezzi di lotta terroristici. Alla morte di Manin, il 22 settembre 1857, la Società Nazionale vede succedergli alla presidenza il marchese Giorgio Pallavicino-Trivulzio – l'Uomo dello Spielberg – affiancato dal vicepresidente Giuseppe Garibaldi, mentre il vero motore della duplice organizzazione, legale e clandestina, resta il segretario Giuseppe La Farina, patriota unitario di fede purissima, tutt'ora presentato in una luce ambigua da una storiografia influenzata da antichi pregiudizi crispini.

L'importanza di quest'organizzazione resta soprattutto politico-propagandistica. Essa riesce a essere presente nelle immediate vicinanze dei confini degli Stati Sardi di terraferma: forse in Lombardia, probabilmente a Modena e Parma, sicuramente a Bologna nelle Romagne e in Toscana, poco o nulla nello Stato Pontificio e nel Napoletano, infine a Messina. Dopo la felice conclusione della crisi d'Indipendenza del 1859-60 si sarebbe favoleggiato senza ritegno di migliaia di aderenti, cifra questa, accolta senza problemi in sede storiografica; stando, invece, all'*Epistolario* pubblicato da Ausonio Franchi i corrispondenti di Giuseppe La Farina sarebbero stati una quarantina, dislocati nelle località appena menzionate (v. Martucci 1999, 46-49). Ma non è detto che Cavour sia al corrente di tutto questo; anzi, è mia impressione che nei quotidiani incontri di lavoro con il suo principale collaboratore occulto, questi enfatizzasse la consistenza della «sua» rete clandestina, proprio per spingere il conte in direzione di una ancor più risoluta politica pan-italiana. Così, proprio nel biennio che precede la Guerra di Lombardia, mentre Cavour continua a mettere in guardia Parigi e Londra dai pericoli ìnsiti in una irrisolta Questione italiana – anticipando il tema napoleonico del «grido di dolore che [...] si leva verso di Noi» (Cavour 1961, I, 268-270, 291) – egli è, a sua volta, vittima del «raggiro» patriottico lafariniano che gli presenta come incontenibile il malessere politico esistente negli Stati italiani.

In quest'ottica, possiamo anche immaginare quanto abbia potuto pesare sullo statista lo stesso fallimento di Pisacane a Sapri, attestante la tragica estraneità degli emigrati dalle popolazioni locali. Resta da aggiungere che nella primavera 1859 – pur accettando la mia suggestione sul *bluff* patriottico giocato da La Farina con Cavour riguardo alla consistenza dell'organizzazione – nelle Romagne con l'avvocato Camillo Casarini e in Toscana con il fornaio Giuseppe Dolfi, la rete cospirativa avrebbe funzionato; dimostrando poi la sua utilità un anno più tardi, nella primavera 1860, influendo efficacemente sugli aspetti logistici della Spedizione dei Mille.

## 6. PLOMBIÈRES (21 LUGLIO 1858)

Alexandre Bixio, fratello di Nino e amico personale di Napoleone III, giunto a Torino alla fine dell'aprile 1858 è latore del desiderio imperiale di sottoscrivere un'alleanza militare franco-sarda finalizzata allo scardinamento dei Trattati di Vienna del 1815, che hanno sancito il ridimensionamento francese in Europa. Se con la presenza in Algeria ormai stabile e l'abile gestione della guerra di Crimea il rango di Grande Potenza della Francia appare confermato, per consolidarlo occorre ridimensionare l'influenza austriaca nella penisola italiana, dando la parola alle armi e aprendosi all'alleanza con l'unica Potenza regionale dalle ambizioni espansioniste, il Regno di Sardegna. Tale alleanza sarebbe stata rinforzata dal matrimonio della principessa Maria Clotilde di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele II, con il principe Jérôme-Napoléon, cugino dell'imperatore (Romeo 1990, 384-386).

Per sondare l'affidabilità della proposta, Cavour invia a Parigi il proprio capo di gabinetto Costantino Nigra; da successivi incontri con Henri Conneau, medico personale di Napoleone III e suo sodàle fin dagli anni dei moti carbonari nelle Romagne, emerge il desiderio imperiale di avere un contatto diretto con il Primo ministro subalpino (Cavour 1961, I, 86-101). È così che il presidente del Consiglio parte per la stazione termale francese di Plombières, dove lo attendono due lunghi e riservatissimi colloqui sui cui contenuti siamo informati tramite la dettagliata lettera scritta dallo stesso Cavour a Vittorio Emanuele II dalla stazione termale di Baden il successivo 24 luglio (Cavour 1961, I, 103-108).

I fatti sono, nel loro complesso, noti. Il 21 luglio 1858 Cavour ha la possibilità di discutere personalmente con l'imperatore dei Francesi: dalle undici del mattino alle tre del pomeriggio nella residenza imperiale; poi alle quattro del pomeriggio, altre tre ore e mezzo di affascinante passeggiata nello splendido panorama dei Vosges a bordo di «un élégant phaëton, traîné par deux chevaux américains, que l'Empereur guidait lui-même» (Cavour 1961, I, 108). Se la risistemazione della Penisola è al centro del duplice incontro, necessariamente è la guerra lo strumento atto ad arrivarvi; ma per evitare di suscitare l'ostilità dell'opinione pubblica europea di fronte a un'azione revanscista a guida francese – evocativa del ventennio di passate guerre napoleoniche – il nuovo conflitto avrebbe dovuto scaturire da una iniziativa austriaca vòlta ad intimidire il Regno Sardo. Verificandosi tale evenienza, il Secondo Impero avrebbe mobilitato sul fronte lombardo duecentomila soldati, affiancati da sessantamila alleati sardi; le operazioni navali per investire Venezia sarebbero state di pertinenza della Marina francese; delle ingenti spese militari si sarebbe fatto carico il governo di Torino.

Una esplicita clausola, poi recepita dal Trattato franco-sardo 26-28 gennaio 1859, vieta l'impiego in guerra di Corpi franchi, per evitare che l'opinione

pubblica europea possa notare tracce quarantottesche nella nuova avventura militare. Quale compenso territoriale, la Francia avrebbe gradito il ricongiungimento all'impero della Savoia, regione francofona, e della contea di Nizza. La sconfitta austriaca – data per sicura da Napoleone III – avrebbe cancellato gran parte dei piccoli Stati italiani a parziale beneficio del Regno di Sardegna, destinato a trasformarsi in Regno dell'Alta Italia incamerando il Lombardo-Veneto fino al fiume Isonzo e dilagando nei Ducati Padani e in Romagna. Le province pontificie umbro-marchigiane aggregate al Granducato di Toscana avrebbero costituito il Regno dell'Italia centrale. L'eventuale uscita di scena di Ferdinando II di Borbone avrebbe favorito l'insediamento di Lucien Murat sul trono delle Due Sicilie. Al Papa, infine, sarebbe rimasta la sola città di Roma con uno sbocco al mare e il contentino della presidenza di una eventuale Confederazione italiana. Lo sviluppo degli eventi, come avremo modo di vedere, avrebbe preso una piega completamente diversa, imprimendo una irresistibile accelerazione alla Questione italiana, spingendola in direzione di una vera e propria crisi d'Indipendenza, incubatrice dell'Unità.

## 7. LA GUERRA DI LOMBARDIA DEL 1859 E LE ANNESSIONI DEGLI STATI NEUTRALI DELL'ITALIA CENTRALE

In base agli accordi di Plombières, la «guerra giusta» avrebbe dovuto essere provocata dall'Austria e Vienna, infatti, cadrà nella trappola. Il completamento delle fortificazioni di Alessandria, lo spostamento di reggimenti sardi sulla frontiera del Ticino, l'apertura di depositi per l'arruolamento di volontari provenienti dagli Stati italiani (considerati da Vienna alla stregua di renitenti alla leva o disertori), spingono il ministro von Buol – che dirige la politica imperiale – verso un fatale passo falso. L'*ultimatum*, con risposta entro settantasei ore dalla consegna, viene presentato al governo di Torino dai plenipotenziari austriaci nel pomeriggio del 23 aprile e respinto da Cavour con una Nota del 26 aprile 1859. Definito da Massimo d'Azeglio in un suo dispaccio del 23 aprile «uno di quei terni al lotto che accadono una volta in un secolo» (Cavour 1961, II, 319), l'*ultimatum* è il tassello in grado di far scattare il *casus fœderis* previsto dal Trattato franco sardo 26-28 gennaio 1859 – la minaccia di guerra austriaca alla Sardegna è divenuta realtà – il resto è noto.

Resta da aggiungere che proprio nei giorni dell'*ultimatum*, Giuseppe La Farina esce dal cono d'ombra per assumere un ruolo ufficiale, quello di capo di gabinetto «per li affari d'Italia» (La Farina 1869, II, 268). L'era delle cospirazioni sembra volgere al suo termine. Nel dispositivo militare sardo trova spazio l'antico vice-presidente della Società Nazionale Giuseppe Garibaldi, un tempo generale della sventurata Repubblica Romana. La clausola che vieta l'armamento di Corpi franchi è brillantemente aggirata dallo stesso Cavour che, nelle vesti di ministro dell'Interno, ordina la «mobilizzazione» (cioè

l'impiego in guerra) della Guardia Nazionale del Regno. In un ruolo speciale del registro-matricola della Guardia Nazionale sedentaria, il ministro fa iscrivere i nomi di tremiladuecento volontari, già veterani delle passate battaglie risorgimentali: ne risultano tre reggimenti inquadrati nella brigata Cacciatori delle Alpi, comandati da Garibaldi; infatti, il Nizzardo viene nominato seduta stante dal ministro dell'Interno maggior generale della Guardia Nazionale mobilizzata, onde aggirare la sciocca repulsione del ministro della Guerra Alfonso Ferrero di La Marmora.

Le operazioni militari segnano immediatamente la superiorità del dispositivo franco-sardo e del suo Comando supremo assunto da Napoleone III in persona. La vittoria di Magenta (4 giugno) apre agli Alleati le porte di Milano, quella ben più importante e sanguinosa di Solferino (24 giugno) – la prima carneficina europea dopo la cessazione delle guerre napoleoniche, nel 1815 – chiude il conflitto, spingendo i due imperatori francese e austriaco a siglare un armistizio che pone fine alle ostilità (11 luglio). Il conte di Cavour, posto di fronte alla cessazione della guerra decisa da un armistizio concluso a sua insaputa, rassegna le dimissioni quello stesso 11 luglio, nel corso di un tempestoso colloquio con Vittorio Emanuele II, e, apparentemente, esce di scena a beneficio di un governo La Marmora-Rattazzi, entrato in carica il 19 luglio 1859. La crisi di Villafranca che pone fine alla sua lunga presidenza del Consiglio (1852-59) – mai più eguagliata per durata nell'intera storia dell'Italia unita, fino ai nostri giorni – rischia anche di compromettere la gestione della difficilissima transizione di sovranità negli Stati neutrali dell'Italia centrale, destabilizzati dagli agenti della Società Nazionale.

La Guerra di Lombardia della primavera-estate 1859 – nota nei testi scolastici e scientifici italiani come Seconda guerra d'Indipendenza – rappresenta la parziale attuazione degli accordi di Plombières e, al tempo stesso, la sua doppia negazione; essa, infatti, non è l'unico evento che rende il Cinquantanove l'anno di svolta, primo tassello della «scommessa italiana». Ho parlato di doppia negazione dei contenuti di Plombières perché, da un lato, la guerra viene interrotta a metà, dopo la battaglia di Solferino, quando Napoleone III sigla un armistizio con l'imperatore austriaco Francesco Giuseppe senza che sia investito il Veneto, realizzando di conseguenza solo parzialmente quanto deciso a Plombières; d'altro lato, per gli Stati neutrali dell'Italia centrale si ricorderà come Napoleone III a Plombières avesse concordato con Cavour ben altra sistemazione: mentre, invece, lo statista subalpino ne avrebbe organizzato la destabilizzazione – con i buoni uffici della Società Nazionale – come premessa per la loro annessione agli Stati Sardi. Ed è questa una svolta di non poco conto in quella che viene delineandosi come vera e propria crisi d'Indipendenza – con il significativo ridimensionamento della presenza austriaca nella Penisola – destinata a mutare definitivamente assetti geopolitici ritenuti fino ad allora immutabili.

Facciamo un passo indietro, ricordando che l'avvio delle operazioni militari alla fine di aprile 1859 viene accompagnato da contestuali sommosse di tipo insurrezionale nelle capitali degli Stati dell'Italia centrale, dove agli agenti locali della Società Nazionale si aggregano agenti provocatori inviati da Torino e di cui, ancora oggi, in sede storica non risulta una esauriente mappatura. Rapidamente, Duchi Granduca e Cardinale Legato abbandonano i propri Stati: se Francesco V di Modena, con la sua efficiente Brigata Estense, è ufficialmente schierato a fianco dell'Austria e ne segue le sorti fino alla sconfitta finale, gli altri tre Stati sono a tutti gli effetti neutrali e non investiti direttamente dalle operazioni militari alleate. Quelle ufficiali, almeno, dato che La Farina e i suoi non tengono conto del quadro di Plombières. Escono, dunque, di scena il Granduca di Toscana Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, la Duchessa Reggente Luisa Maria di Borbone-Parma e il Cardinale Legato delle Romagne, lasciando il posto ad affrettati governi provvisori, sostituiti quasi sùbito da Commissari inviati da Cavour, nel frattempo dimissionario a sèguito della crisi di Villafranca (11 luglio). L'incapacità del governo La Marmora-Rattazzi di reggere la forzatura del gioco – che richiede, comunque, costanti contatti negoziali con Napoleone III – porta al richiamo dei Commissari sardi. Al loro posto troviamo il governo provvisorio toscano, presieduto da Bettino Ricasoli, e i Dittatori Luigi Carlo Farini e Leonetto Cipriani, rispettivamente, nei Ducati Padani (Parma e Modena) a Ferrara e nelle Romagne. Giubilato in tempi rapidissimi il bonapartista colonnello Cipriani, sarà il cavouriano Farini a reggere i tre Stati al di qua dell'Appennino, malamente unificati nell'inedita veste di Regie Provincie dell'Emilia, in attesa di un'auspicata e imminente annessione agli Stati Sardi. Bettino Ricasoli, dal canto suo, isola gli autonomisti toscani e comanda a bacchetta gli stessi unitari, imponendo il suo governo personale al vecchio Granducato, tanto da meritarsi il sarcastico epiteto di «Bet-Bey», coniato da Emanuele Marliani (Fagan 1880, 400).

Poste di fronte a uno spregiudicato fatto compiuto – a cui la Gran Bretagna si rivela non del tutto ostile – Francia e Austria con gli accordi di Zurigo, sottoscritti anche dalla Sardegna venerdì 11 novembre 1859, concordano la restaurazione pacifica (senza utilizzo delle truppe) dei «Princes dépossédés»: ma è appunto la mancata previsione della forza militare a lasciare indifferente il governo di Torino che, tuttavia, non riesce a gestire una situazione che gli sta sfuggendo di mano. Consigliati dietro le quinte da Cavour – in quel momento, ancora per poco, *privatus sine imperio* – i governi dell'Italia centrale sottoscrivono una Lega militare, affidandone il comando al generale sardo Manfredo Fanti, già esule modenese, mentre suo vice-comandante è il generale Garibaldi; Fanti, in tempi rapidi, trasforma raccogliticci reggimenti di volontari in reparti efficienti, fondendoli con la Divisione toscana, mentre il Dittatore Farini si accinge a fortificare Bologna sul modello della piazzaforte sarda di Alessandria. Sarà il ritorno al potere di Cavour – caldeggiato da sir James Hudson a nome

del Gabinetto britannico – a sbloccare la delicatissima e ingarbugliata situazione. È il 21 gennaio 1860 e le pressioni francesi – pur ondivaghe, con un possibilista Napoleone III parzialmente contraddetto dal legnoso Walewski, suo ministro degli Esteri – appaiono però ultimative. Sembra che la mediazione, accettabile per Parigi, preveda la devoluzione alla Sardegna dei due Ducati Padani e un Vicariato nelle Romagne attribuito a Vittorio Emanuele II, che vi avrebbe dovuto regnare per conto di Papa Pio IX; quanto alla Toscana, sarebbe rimasta indipendente con un regnante di Casa Savoia – il duca di Genova o il principe Eugenio di Carignano – quale sovrano.

Inaccettabili per Cavour, tali proposte sono oggetto di una serratissima trattativa diplomatica che impegna per sei intense settimane plenipotenziari ufficiali e ufficiosi, incaricati dal presidente del Consiglio sardo di avviluppare in una rete di impegni sempre più cogenti, tanto il Triumvirato liberale britannico – Palmerston, Russell, Gladstone – quanto la Sfinge dell'Eliseo. Individuato il punto debole imperiale nel desiderio di procedere a un'importante rettifica territoriale a beneficio della Francia, con l'agognata annessione del ducato di Savoia e della contea di Nizza, Cavour, impugnando l'arma bonapartista del Plebiscito, riesce a operare uno scambio favorevole a Torino, annettendosi gli Stati dell'Italia centrale con la semplice formalità di un voto popolare a suffragio universale maschile, dall'esito più che predeterminato.

Il «consenso forzoso» espresso dai corpi elettorali toscano-romagnoli domenica 11 e lunedì 12 marzo 1860, a soli cinquantadue giorni dalla terza ascesa di Cavour alla presidenza del Consiglio, segna il punto di svolta della «scommessa italiana». Lasciatosi alle spalle il mero espansionismo sabaudo in direzione della pianura padana e dell'Adriatico – sono obiettivi territoriali ormai conseguiti – il conte può pensare che l'Unificazione della Penisola sia a portata di mano. La Spedizione dei Mille sarà il suo strumento.

## 8. DUE SICILIE? TROPPE

Al di là delle diatrìbe storiografiche – spesso alimentate da scritti che chiosano altri testi, con un approccio *cavalier* alle fonti – solo che si ascoltino le voci dei protagonisti (*Carteggio Cavour*, *Diario* Durando, *Memorie* di La Cecilia, *Epistolario* La Farina) si può agevolmente collocare l'interesse cavouriano per le Due Sicilie intorno al 1854. È tuttavia ipotizzabile che una volta incamerati gli Stati neutrali dell'Italia centrale, facendo carta straccia dei Trattati che ne garantivano l'indipendenza, Cavour preferisse consolidare il nuovo Regno settentrionale. Cambia programma, riallineando le sue pedine sulla scacchiera peninsulare, quando si rende conto che grava sulla sua tela, abilmente tessuta, la concreta minaccia di una irrimediabile smagliatura. I panni dell'operosa Penelope li veste l'atticciato Vittorio Emanuele II, corteggiato da un sempre più impaziente Garibaldi, in preda a una evidente e incontenibile

forma di ipertensione bellicista; siamo nel gennaio-marzo 1860, quando è in corso la delicatissima trattativa sull'assetto degli Stati dell'Italia centrale e Torino non è in grado di gestire due crisi diplomatico-militari contemporaneamente. Sottovalutando la forza dell'efficiente dispositivo militare francese – il Maresciallo Vaillant con i cinquantamila soldati del suo Corpo d'osservazione presidia la Lombardia, la città di Roma è tutelata da un'imponente guarnigione transalpina, navi da guerra francesi sono alla fonda nella rada di Civitavecchia – i due impazienti guerrafondai, il Re e il Generale, ipotizzano una Marcia su Roma sottovalutandone tutte le conseguenze, sia esplicite (guerra con la Francia) che implicite (ritorno degli Stati Sardi al confine del Ticino e contestuale perdita dell'intera Italia centrale).

Per forzare la situazione, è in corso in tutto il Nord della Penisola la campagna detta del «Milione di fucili», volta a raccogliere fondi per l'acquisto di armi in vista di nuove guerre: malgrado l'ambiguità della situazione, a Torino il governo La Marmora-Rattazzi lascia fare, incoraggiando Ricasoli a Firenze e Farini a Modena a fare altrettanto. Tutti hanno qualcosa da guadagnare da quel clima generalizzato di effervescenza patriottica, ma basta una mossa azzardata per compromettere la situazione. In quel contesto pasticcione che non riesce a ricondurre i successi del Cinquantanove all'abile gestione diplomatica del Conte – cominciando invece ad alimentare il mito autoreferenziale del valore militare italiano esaltato dal Garibaldinismo – l'unico vero fulmine di guerra è proprio Cavour. Se conflitto deve esserci, tanto vale scegliere accuratamente la vittima sacrificale. Non certo il Papa, guardato a vista dall'Europa cattolica e tutelato militarmente dalla superpotenza transalpina; bensì uno Stato isolato internazionalmente, i cui amici storici sono impossibilitati ad aiutarlo perché traumatizzati da sconfitte recenti e inaspettate. Il Regno delle Due Sicilie, al momento, conta solo su due rapporti amichevoli: ma l'Austria, ancora sotto *choc* per Magenta e Solferino, non intende impegnare la sua Marina da guerra nell'Adriatico, dislocandola da Venezia e Trieste a Bari; mentre la Russia non può muoversi, dato che il recente Trattato di Parigi vieta il transito delle navi da guerra zariste dal Mar Nero al Mediterraneo. Per di più, fin dal 22 maggio 1859, Napoli ha perduto il suo re, visto che Ferdinando II di Borbone è morto di cancro senza aver toccato i cinquant'anni.

Si ricorderà che, nella trama di Dostoewskij, *Il giocatore* osserva sempre attentamente il gioco altrui prima di fare le proprie mosse; se non è sicuro delle probabilità di vittoria, alla *roulette* sceglie la comoda via di puntare su *passe* (il blocco dei numeri da 1 a 18) o *manque* (il blocco dei numeri da 19 a 36), con la loro tranquilla e ampia serialità numerica; se, invece, decide di sbancare correndo rischi altissimi, l'alternativa secca è tra *noir* e *rouge* (Dostoewskij 1999, 132-134).

*Rouge*? Garibaldi con le sue camicie rosse in Sicilia. A Napoli, il plenipotenziario sardo Salvatore Pes di Villamarina ha il còmpito di osservare e

riferire; dalla Sicilia, intanto, il 4 aprile 1860 l'intempestiva insurrezione antiborbonica della Gancia ha smosso le acque. Arrivate a Torino a metà aprile, le notizie palermitane intercettano l'attenzione di Cavour: questi invia una squadra da guerra in acque siciliane, ordina al contrammiraglio Persano di incrociare tra l'isola di Sardegna e la Sicilia, lascia carta bianca a La Farina per agganciare Garibaldi. Si tratta di fargli capire che il carciofo italiano va gustato foglia a foglia, che i volontari confluiti a Genova invece di essere sacrificati a Roma verranno valorizzati in Trinacria e che, dando tempo al tempo ma governandone la scansione, l'unificazione italiana potrà essere, a breve, completata. Qualunque cosa pensino i suoi detrattori passati e attuali, il Generale non è uno sciocco; attento alimentatore del proprio mito (Riall 2007), non ha alcuna intenzione di andare incontro a una prematura fine gloriosa, del genere fratelli Bandiera o Pisacane; ma non può dirlo. Preferisce, invece, ammantare il suo diniego con l'ira per la cessione della natìa Nizza – città in cui vivente sua madre andava di rado e *post mortem*, quasi mai (Gallo 1982, 224-28, 258-261) – sì da indurre l'energico Giuseppe La Farina a un rude *dictat*, efficace al momento, ma non privo di conseguenze sui futuri rapporti con l'irascibile e permalosissimo condottiero. La Spedizione in Sicilia si deve fare. Anzi, è solo quella a beneficiare di una copertura: qualunque tentativo su Roma sarebbe stato stroncato.

E se Garibaldi non accetta? C'è già chi è pronto a sostituirlo. Per esempio, il generale nizzardo Ignazio Ribotti, comandante dei Cacciatori degli Appennini, oppure il generale siciliano Giuseppe La Masa: c'è solo l'imbarazzo della scelta. Messo alle strette, Garibaldi accetta. Vede Vittorio Emanuele II in almeno un paio di occasioni, ricevendone istruzioni segrete di cui non resta traccia, ma intuibili alla luce dello sviluppo degli eventi; interloquisce continuamente con Giuseppe La Farina, in pratica, un *alter ego* di Cavour. Milleottantanove volontari partono dallo scoglio di Quarto nella notte tra il 5 e il 6 maggio 1860; essi sono in gran parte Cacciatori delle Alpi, già combattenti nella campagna del 1859 «e ne conservavano la scura divisa a foggia dell'esercito regolare» (Finali 1955, 218), smobilitati vengono armati dalla Società Nazionale. Per incrementare il mito del David che oppone la fionda contro il gigantesco e armatissimo Golia borbonico, Garibaldi dirà in seguito che la perfidia di La Farina ha consegnato alla Spedizione dei ferrivecchi arrugginiti, menzogna ripresa in sede storica senza verificarne l'attendibilità. La realtà è più prosaica: dai magazzini del Ministero della Guerra con l'autorizzazione del ministro in persona (Cavour ha l'*interim*) sono uscite con discrezione delle casse di fucili militari di varia provenienza (francesi, austriaci, prussiani) già utilizzati con successo dall'armata sarda durante la Guerra di Lombardia e poi sostituiti con modelli più moderni (Romeo 1984, 705; Depoli 1961, 359-494).

Quei fucili avevano già lanciato il loro sinistro messaggio di morte a Magenta e Solferino; lo avrebbero fatto nuovamente a Calatafimi, Palermo e Milazzo. Contemporaneamente, il ministro degli Esteri sardo Cavour ras-

sicura le Cancellerie europee: le voci di un'avventura garibaldina sono prive di fondamento; dal canto suo, il ministro dell'Interno Cavour ordina ai Regi Carabinieri e alla Questura di Genova di chiudere un occhio sullo strano andirivieni di persone tra Villa Spinola e il porto; mentre il ministro della Marina Cavour ha già impartito gli opportuni ordini per «coprire» in alto mare quella che passerà alla storia come Spedizione dei Mille. Di fatto, secondo la mia interpretazione degli eventi, un'aggressione militare «coperta» – tipica dei contesti coloniali dell'epoca – condotta contro un governo e uno Stato neutrale con cui si hanno regolari relazioni diplomatiche.

Aggredito inopinatamente da un governo che si dice amico, il Regno delle Due Sicilie collassa rapidamente; i suoi anzianissimi generali perdono lucidità e paralizzano con disposizioni inette reparti che pur vorrebbero combattere; la Marina militare napoletana, efficientissima e moderna, è già stata contattata da emissari cavouriani che ne hanno comprato i vertici, paralizzandone il potenziale offensivo. Inutile ripercorrere le tappe di una passeggiata militare garibaldina punteggiata dai successi di Calatafimi e Milazzo; entrato a Napoli il 7 settembre, Garibaldi mette mano, tramite i suoi governi pro-dittattoriali di Palermo e Napoli, alla complessa procedura plebiscitaria a «consenso forzoso» che sfocerà nel voto d'annessione del 21-22 ottobre 1860.

L'onore militare napoletano, difeso sul Volturno nella sanguinosa battaglia del 1º ottobre 1860, sarà tenuto alto dalla difesa a oltranza delle piazzeforti di Gaeta – ultima sede dei Reali Borbonici – Civitella del Tronto e Messina. L'inevitabile capitolazione del 13 febbraio 1861 mette fine alla tragica epopea di un Regno immeritevole della successiva *damnatio memoriæ*; per riuscire a controllare effettivamente (non solo giuridicamente) le Province Napoletane, il governo italiano impiegherà circa dieci anni di campagne militari durissime e sanguinose, con il loro tragico bilancio di decine di migliaia di paesani fucilati, perché schierati dalla parte sbagliata, quella perdente.

Quanto a Cavour, la sua «scommessa italiana» sbanca alla *roulette* della Penisola i *croupiers*, cioè i Regnanti degli antichi Stati preunitari; ma egli non può goderne i frutti, perché una fortissima febbre malarica lo sottrae alla nostra storia il 6 giugno 1861, una sessantina di giorni prima del compimento del cinquantunesimo anno di età. Questa, almeno, è la mia interpretazione, dato che i fatti, lo si sa, sono noti e, per loro natura, inoppugnabili.

## BIBLIOGRAFIA

Azeglio, C. d' (1996), *Lettere al figlio (1829-1862)*, Vol. II *(15 juin 1849-14 avril 1862)*, a cura di Daniela Maldini Chiarito, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano.

Azeglio, M. Taparelli d' (2010), *Epistolario (1819-1866)*, VII *(19 settembre 1851-4 novembre 1852)*, a cura di Georges Virlogeux, Torino, Centro Studi Piemontesi/Ca dë Studi Piemontèis.

Bianchi, N. (a cura di ) (1883), *Lettere inedite di Massimo d'Azeglio al marchese Emanuele d'Azeglio*, Torino, Roux e Favale.

Cassese, L. (1969), *La spedizione di Sapri*, Bari, Editori Laterza.

Cavour, C. Benso conte di (1884), *Lettere edite ed inedite (1852-1856)*, a cura di Luigi Chiala, Torino, Roux e Favale.

Cavour, C. Benso conte di (1961), *Cavour e l'Inghilterra. Carteggio con V.E. d'Azeglio*, I. *Il congresso di Parigi*; II. *I conflitti diplomatici del 1856-61*, Bologna, Nicola Zanichelli Editore.

Cavour, C. Benso conte di (1962), *Epistolario*, I. *(1815-1840)*, Bologna, Zanichelli.

Cognasso, F. (1974), *Cavour*, Milano, dall'Oglio, editore.

Collegno, M. Provana di (1926), *Diario politico (1852-1856)*, illustrato con note e documenti inediti a cura di Aldobrandino Malvezzi, Milano, Ulrico Hoepli.

De Mauro, T. (1963), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Gius. Laterza & Figli.

Depoli, A. (1961), *Bertani, Mazzini, Cavour ed i soccorsi a Garibaldi*, in Codignola, A. *et al.*, *Genova e l'impresa dei Mille*, Roma, Canesi Editore, II, pp. 359-494.

Dostoevskij, F. (1999), *Il giocatore* [1867], Torino, Giulio Einaudi editore.

Fagan, L. (a cura di ) (1880), *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani (1823-1870)*, Firenze, Barbèra.

Finali, G. (1955), *Memorie*, Faenza, Fratelli Lega.

Gallo, M. (1982), *Garibaldi. La forza di un destino*, Milano, Rusconi, trad. it. di R. Carloni Valentini, ediz. originale: *Garibaldi. La force d'un destin*, Paris, Librairie Arthème Fayard.

Grew, R. (1956), *La Società Nazionale italiana in Toscana*, in *Rassegna storica toscana*, II, pp. 77-102.

Grew, R. (1963), *A Sterner Plan for Italian Unity. The National Society in the Risorgimento*, Princeton (N.J.), Princeton University Press.

La Cecilia, G. (1878), *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876*, Roma, Tipografia Artero, vol. V.

La Farina, G. (1869), *Epistolario di Giuseppe La Farina raccolto e commentato da Ausonio Franchi*, Milano, E. Treves & C. Editori.

La Marmora, A. Ferrero di (1881), *La Regia Militare Accademia di Torino dal 1823 al 1833. Ricordi personali di un antico allievo*, in Chiala, L. (a cura di), *Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora*, Decima edizione rifatta e ampliata con Lettere inedite dei Duchi di Savoia e di Genova, di Wallmoden, De Brack, ecc., Roma, Tipografia Eredi Botta, pp. 139-171.

La Rive, W. de (1960), *Il conte di Cavour*, a cura di Carlo Pischedda, Milano, Edizioni per il club del Libro, trad. it. di Eladia Rossetto, ediz. originale: *Le Comte de Cavour – Récits et souvenirs*, Paris, Hetzel, 1862.

Mack Smith, D. (1996[2]), *Cavour il grande tessitore dell'Unità d'Italia*, Milano, Bompiani, trad. it. di Giovanni Rossi, ediz. originale: *Cavour*, Weidenfeld, 1985.

Mack Smith, D. (1998), *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Roma-Bari, Editori Laterza, trad. it. di Giovanni Ferrara degli Uberti, Michele Sampaolo, Alberto Aquarone, ediz. originale: *Modern Italy: A Political History*, University of Michigan, 1997.

Maineri, B.E. (a cura di) (1878), *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino – Epistolario politico (1855-1857)*, Milano, Tipografia Editrice di L. Bortolotti e C.

Martucci, R. (1999), *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, Firenze, Sansoni.

Martucci, R. (2011), *La Dittatura di Garibaldi a Palermo e Napoli. Come governare la provvisorietà da Salemi all'arrivo di Vittorio Emanuele II*, in Nieddu, A. e G. Zichi, *Giuseppe Garibaldi. Il mito, l'Unità d'Italia e la Sardegna*, Cagliari, AM&D Edizioni.

Massari, G. (1878), *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia primo re d'Italia*, Milano, Fratelli Treves.

Maturi, W. (s.i.d.), *Azeglio, Massimo Taparelli d'...*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, edizione on line Treccani.it.

Omodeo, A. (1941[2]), *L'opera politica del conte di Cavour*, Parte I. *(1848-1857)*, vol. II, Firenze, La Nuova Italia Editrice.

Petacco, A. (2011), *Il Regno del Nord. 1859: il sogno del Nord infranto da Garibaldi*, Milano, Rizzoli.

Ragionieri, E. (1979), «Politica e amministrazione nello Stato unitario» (Relazione tenuta al II Convegno di Studi gramsciani, Roma, 19-21 marzo 1961), riedito in Id., *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Roma, Editori Riuniti.

Riall, L. (2007), *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Editori Laterza, trad. it. di D. Scaffei; ediz. orig.: *Garibaldi. Invention of a Hero*, New Haven and London, Yale University Press, 2007.

Ricci, M. (1887), *Ritratti e profili politici e letterari*, Firenze, Cellini.

Romano, S. e M. Lazar (2011), con Michele Canonica, *L'Italia disunita*, Milano, Longanesi.

Romeo, R. (1984), *Cavour e il suo tempo*, vol. III. *(1854-1861)*, Roma-Bari, Editori Laterza.

Romeo, R. (1990), *Vita di Cavour*, Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli.

Rosselli, C. (1932), *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino, Giulio Einaudi.

Viarengo, A. (2010), *Cavour*, Roma, Salerno Editrice.

Virlogeux, G. (2010), Introduzione a Massimo d'Azeglio, *Epistolario (1819-1866)*, VII. *(19 settembre 1851-4 novembre 1852)*, cit.